



PREMIO ITAS
montagnavventura

Vittoria Cavosi
"Una notte a San Candido"

Una piacevole brezza accarezzava le mie guance arrossate dal pungente sole montano, per poi passare oltre, risvegliando il familiare fruscio delle foglie e l'allegro cinguettio degli uccellini che, infastiditi, si alzarono in volo per poi posarsi su un altro albero poco distante al riparo dal vento. Portai una mano agli occhi per ripararmi dai raggi più splendidi e alzai lo sguardo verso le folte chiome dei sempreverdi e dei castagni, che iniziavano ad imbrunire per il troppo sole. Se si era fortunati, prestando molta attenzione, si vedevano gli scoiattoli saltare da un albero all'altro. Se lo si abbassava, invece, si poteva osservare un comune esemplare di papà trepidante nel suo habitat naturale: la montagna. -"Vara che i fonghi no i se tol su miga da soli!". Lui in montagna è così: va avanti imperterrita a camminare su e giù per i ripidi pendii tra i boschi della Paganella per ore, senza dare il minimo accenno di fatica. Nonostante la sua età e il suo ginocchio dolorante, lì sembrava rinato.

Plick! Una goccia fredda cadde dai suoi riccioli grigi andando ad aggiungersi a quelle che già gli imperlavano la fronte. Dopo la prima ne seguì un'altra, un'altra e un'altra ancora. Non era raro che, durante quelle calde giornate di inizio settembre, un acquazzone macchiasse il candido cielo blu per poi sfumare poco tempo dopo. Ormai era chiaro che l'unica cosa che si potesse fare era aspettare che smettesse. Chiusi gli occhi e ascoltai il pulsante palpitar del cuore premere sulle orecchie. Indicai con lo sguardo la roccia vicino a quella su cui mi ero seduta per prendere fiato. Papà, dopo qualche tentennamento, si sedette a fianco a me e, ormai rassegnato, iniziò a raccontarmi una delle sue avventure giovanili che a me piacciono tanto e che, nonostante le avessi sentite già svariate volte, era sempre bello ascoltare.

"Sai, per una volta voglio raccontartene una nuova; una che da bambina non avresti compreso fino in fondo perché eri troppo piccola e giovane; ti saresti fermata alla superficie, mentre ora puoi raggiungere gli abissi del mio racconto.

Stavo aspettando il momento giusto e direi che ormai è arrivato, sei abbastanza matura.” - ”Vai papà, sono tutt’orecchi”.

“Era una notte d’inverno sugli immobili e deserti campi di grano, ricoperti da uno spesso strato di neve bianca e abbagliante. La desolazione era palpabile. L’unico suono udibile nel raggio di chilometri era il tremore dei miei denti e, di tanto in tanto, anche un ritmico suono metallico, provocato dal fucile che urtava i bottoni di ferro della pesante giubba che mi arrivava a metà polpaccio. Avevo le gambe anchilosate dal freddo e la fine del turno era ancora tristemente lontana. A San Candido l’inverno non ha pietà e i sergenti nemmeno.” Un tuono interruppe il suo racconto, facendomi sussultare per lo spavento. Ascoltammo per qualche istante lo scrosciare dell’acqua che si infrangeva sui pini e sul terreno. Poi, riprese a raccontare.

“In quei giorni rigidi, per poter uscire a far da guardia anche solo un’ora, necessitavi di svariati strati di tessuto e un parka che, se gelato dal freddo, rimaneva in piedi da solo. A meno trenta gradi erano ben pochi gli animali che si arrischiavano ad uscire dalla loro calda e confortevole tana. Quindi, in quell’ora di servizio durante la ronda notturna, mentre aspettavo trepidante che qualcun’altro prendesse il mio posto, c’era ben poco o niente che potessi fare per ingannare il tempo: nei primi cinque minuti mi ritrovai ad apprezzare un po’ di solitudine che, in caserma, era cosa rara. Poi pensai alla famiglia e a quanto mi mancassero le torte della nonna e i suoi pasti abbondanti e saporiti, un letto comodo, le scorribande con i miei amici e fratelli e, infine, la mia ragazza. Passati quei cinque minuti la situazione precipitò: il tempo sembrava non passare mai e mi sorpresi a pensare che in fondo, in quel momento, l’idea di essere al caldo in caserma, in camera con i miei trenta commilitoni, e la prospettiva di dormire su un letto a castello sgangherato e cigolante erano quasi allettanti.

Quando finalmente scorsi un’ombra in lontananza proveniente dalla caserma e diretta verso di me per darmi il cambio, tirai un sospiro di sollievo. Nonostante gli occhi umidi e stanchi sferzati dal vento, le orecchie ghiacciate sotto un pesante berretto di lana cotta e le guance arrossate, trovai la forza, o forse la volontà, di fare un sorriso. Finalmente era finita.”

Quando finì di raccontare, mi accorsi con stupore che non era affatto turbato dall’esperienza vissuta. Tutt’altro, mi sembrava sereno. Nel frattempo aveva smesso di piovere e il caratteristico odore di muschio e terra bagnata aleggiava nell’aria. “Dai valà che manca poco”. Ci incamminammo e infatti, un quarto d’ora dopo, arrivammo sulle familiari piste da sci, che, in quel momento, così familiari non sembravano senza la neve a ricoprirle come una pesante coperta di lana. Quello che il paesaggio offriva in estate era ben diverso: i fiori delle specie più varie crescevano rigogliosi, riempiendo il prato di colori vividi e vivaci sui quali le api ronzavano indaffarate. Le mescolanze di profumi erano flebili, non distinguibili, a differenza del prepotente odore invernale. Guardai il misero cestino di funghi che avevamo raccolto a causa della pioggia. Mi scappò un sorrisetto furbo a pensare che se non ci fosse stato quell’imprevisto, ora saremmo ancora sperduti nella frescura dei boschi.

“Guarda Vittoria, e ringrazia” - non avevo bisogno di seguire il suo dito per vedere cosa stava indicando, perchè lo sapevo molto bene - ”Grazie Brenta”. Come di consuetudine era il nostro modo per dire grazie alla montagna. Papà sorrise sotto i baffi, soddisfatto. Il servizio militare gli aveva insegnato a sopportare le negazioni, ma non certo ad accettarle, anzi. Lo vedevo pieno di gioia e di voglia di godersi la vita. “Dai che nen a ca’ e fen en bel risotin coi fonghi” - “Certo papà”.